

**The Dynamic and the Role of Migration in the Economic
and Social Development of Albania**

Jani Sota

Aleksander Moisiu University of Durres

Author Note

Jani Sota, Head of Department of Sociology, Aleksander Moisiu University of Durres, Albania. Correspondence concerning this article should be addressed to Jani Sota, Department of Sociology, Aleksander Moisiu University, Rruga e Currilave Durres.

E-mail address: jani_sota@yahoo.com

Abstract

This paper addresses the dynamic of Albanian migration during the last decade, focusing mainly on the dichotomy of push-pull factors, the migratory project and brain-drain trends. The one of the country, migration has only scarcely and economic development of research and academic debate in Albania. What has been said up to now on Albanian immigrants in Italy, mainly by press and media, had mostly been based on the accredited images and not on the field-research on the presence and contribution of immigrants to the country, labour market and society.

This paper aims to: i) study the behavior of Albanian migrants, related to the creation, sending, amount and the usage of rimesses and to discover their new features; ii) provide information on the flow of rimesses of legal and illegal international migrants, and on the factors affecting them; iii) provide the respective findings for the studied issues, and give some recommendations on that bass.

The Dynamic and the Role of Migration in the Economic and Social Development of Albania

Introduzione

Con la stabilizzazione del regime comunista, dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'emigrazione dall'Albania era proibita e non esisteva, mentre l'emigrazione interna al paese era molto limitata. Come conseguenza dell'azione di una serie di fattori economico-sociali e politici, cominciando dalla seconda metà 1990 si manifestarono atti che preannunciavano esplosioni migratorie degli albanesi. Anche se sono passati vent'anni, ciascuno conserva fresche nella memoria le dolorose immagini dei cittadini albanesi, trasmesse dall'unica televisione del tempo, quella statale, i quali cittadini, infrangendo le catene invisibili, sorpassarono il filo spinato ed occuparono le ambasciate degli stati occidentali a Tirana il 2 luglio 1990.

In questo giorno afoso d'estate, i cosiddetti "*emigranti delle ambasciate*" segnarono il primo passo dell'emigrazione in massa che accompagnò l'Albania durante i vent'anni della transizione. Essi esigevano asilo politico e allontanamento dal paese. I primi profughi che si allontanarono dalla loro patria, furono quelli che volarono in direzione di Praga, il 9 di luglio, con un aereo militare ceco, riservato di solito al presidente Václav Havel. Ma solo 2 dei 51 profughi scelsero di rimanere lì, poichè gli altri preferirono spostarsi in Canada e negli Stati Uniti. (Jacques, 1999). Così pure un portavoce del Ministero degli Affari Esteri a Budapest sottolineava che solo sei dei 40 profughi desideravano rimanere in Ungheria, mentre l'altra, parte di esso desiderava andare negli Stati Uniti.

Grazie all'intervento delle organizzazioni internazionali ed ai negoziati del Ministro degli Esteri italiano, nell'oscurità della notte e con una forte scorta militare, circa 5000 persone salirono sui pullman partendo dalle diverse ambasciate di Tirana. Nel porto di Durazzo essi furono trasportati per mezzo di barche sulle navi che erano ancorate un miglio lontano dal porto. Dopo essersi allontanati dal porto di Durazzo, circa 540 profughi che erano sulla nave francese, navigarono per Marsiglia in Francia. Quattro altre navi navigarono attraverso l'Adriatico verso il porto di Brindisi in Italia (Instat 1999). Là, a 3200 persone furono distribuiti caffè e biscotti e poi essi salirono sui treni con destinazione la Germania Occidentale (Cobani 1997).

“800 persone restarono temporaneamente in Italia, sottolineava Edwin Jacques – alcuni dei quali si stabilirono in villaggi albanesi dell’Italia meridionale oppure in Sicilia. Altri 25 profughi si erano allontanati per andare in Grecia. Mentre il 14 di luglio, 56 profughi dell’ambasciata polacca volarono in direzione di Varsavia, 39 dell’ambasciata ungherese verso Budapest e 5 dell’ambasciata bulgara verso Sofia. Il 15 di luglio, altri 76 facevano con le dita il segno della vittoria “V” quando scesero in Turchia coll’aereo sponsorizzato dal governo turco (Jaques 1999, p: 173).

Durante questa settimana circa 15 altre persone poterono passare il confine dalla parte della Jugoslavia, viaggiando nell’oscurità della notte. Durante il periodo trimestrale almeno 100 persone erano riuscite a passare attraverso il filo spinato nei monti e raggiungere la Grecia.

In Italia, dei rappresentanti dell’Ufficio Emigrazione dettero loro dei questionari in cui era compresa anche una domanda circa la loro fede religiosa: “Di 830 persone, 621 si dichiararono mussulmani, 145 cattolici, 33 ortodossi e due persone dichiararono di non appartenere a nessuna religione” (Jacques 1999). Indipendentemente dai decenni di indottrinamento ufficiale ateo, questi numeri erano una viva testimonianza della fede del popolo e della disfatta del governo nei suoi tentativi di estirpare la religione. Nel frattempo, a Parigi, 543 profughi furono presi completamente in cura dallo Stato, poiché nessuno di essi aveva denaro e parlavano poco o niente il francese. Almeno 130 di essi desideravano andare negli Stati Uniti.

Alla fine dagli anni 80 e inizio anni 90 si erano osservati degli sbarchi clandestini di profughi albanesi, su mezzi di navigazione improvvisati; un fenomeno questo, in verità, tollerato dal governo e dalla società. Questo è stata una fase di cui si sono perse le tracce e di cui pochi parlano, tanto meno la stampa ufficiale che ha ridotto il fenomeno migratorio dall’Albania verso l’Italia ai due flussi dell’anno ’91: quello di marzo e quello di agosto. (Barjaba & Perrone 2006).

I primi sbarchi di quel periodo furono calorosamente accolti dalla popolazione pugliese, un’accoglienza questa, oltre che umanitaria anche ideologica. A quei tempi si gareggiava per accogliere nella propria casa, e presentare “i poveri albanesi”, “vittime del comunismo” come simboli della crudeltà comunista. Non bisogna dimenticare che era un periodo difficile per gli albanesi un

anno dopo la caduta storica del Muro di Berlino, e l'Albania, era rimasta l'ultima roccaforte comunista sulle rive dell'Adriatico.

L'Italia e la Grecia: Ponti Verso l'“Occidente”

Sarebbero trascorsi solo pochi mesi perché l'Albania vivesse un'altro caos, quello dell'esodo in massa del marzo 1991 in cui: “... circa 550 profughi albanesi avevano potuto fuggire dalla parte del confine settentrionale. Altrettanti avevano potuto sorpassare le montagne del Sud e giungere in Grecia chiedendo asilo politico” (Barjaba & Perrone, 2006).

Se ci riferiamo alle conversazioni dei rappresentanti delle organizzazioni internazionali con gli emigranti albanesi, le conversazioni suddette dimostrarono ampiamente che quest'esodo non aveva motivazioni politiche, ma era causato dalla difficile condizione economica esistente in quel periodo in Albania.

Prima delle prime elezioni democratiche in Albania, esplose l'esodo in massa degli emigranti albanesi verso il Sud dell'Italia. Così, il 7 marzo 1991, due navi “Tirana” e “Iliria” entrarono nel porto di Brindisi. Entro poche ore giunsero le motonavi: “Kalmi”, “Mitat”, “Dauti”, “Kepi i Rodonit” e “Zadri”, la nave cisterna “Apollonia”, la nave da pesca “Sokoli” e, nel tardo pomeriggio, la nave “Legend” con un carico totale di 20.000 profughi (Barjaba & Perrone 2006). A questi bisogna aggiungere anche altri mille che scesero nei porti di Monopoli e di Otranto un giorno prima.

Ma c'erano “... tre – quattromila altri che attendevano a Vallona, come pure a Durazzo con la speranza di salire su uno dei mezzi di trasporto per giungere in Italia” (Tribune 1991, p: 8). In modo che non fossero raggiunte da migliaia di persone radunate nel porto di Vallona, le autorità ordinarono che “... le navi del porto mettessero l'ancora lontano dalla riva” (Globe, 1991).

Indipendentemente dagli sforzi per fermare l'esodo, riferendosi alla stampa del tempo, si sottolineava che “... lo stretto dell'Adriatico era pieno di navi, tanto da somigliare ad una delle nostre autostrade durante la stagione turistica” (Gainsville Sun 1991). Trovandosi dinanzi alle difficoltà, le autorità italiane rivolsero una supplica al governo albanese poiché frenasse l'ondata dei profughi. In tale contesto, il porto di Durazzo fu proclamato zona militare sotto il controllo dall'esercito.

Le misure d'emergenza non potevano far fronte lungo tempo a venticinquemila cittadini albanesi, fra i quali donne e bambini, che giunsero nei porti italiani. Rifiutandosi di rimanere sulla

nave, essi si installarono nel porto dormendo in sacchi plastici sotto la pioggia di marzo che aumentava ancor più la loro miseria. Altri dormivano sui pavimenti dei magazzini e delle scuole. Le immagini televisive di migliaia di profughi, costretti a dormire all'aperto nel porto ed a elemosinare il cibo per strada, furono causa di una valanga di critiche da parte degli stessi italiani. Essi si ricordarono che un tempo l'Italia esportava emigranti in massa e condannarono il trattamento fatto agli albanesi. Molti degli emigranti furono divisi fra i centri d'accoglienza dell'Italia meridionale e della Sicilia. Molti altri furono sistemati in uno stadio di Bari, costruito al tempo di Mussolini dove le condizioni sanitarie erano ai minimi del consentito. Alcuni di essi restarono delusi di ciò che videro nella ricca Italia, tanto da preferire il ritorno in patria. Altri furono rimandati indietro con la forza come rifugiati economici e non politici. Così, il 10 marzo, circa 1500 persone tornarono a Durazzo con la nave "Tirana" (Instat 1991). Le autorità di Bari e di Brindisi fermarono altre 13 navi che si trovavano ancora nel porto, accusandole del trasporto illegale di emigranti. Le autorità del porto convinsero alcuni emigranti a ritornare indietro dando loro una maglietta un paio di pantaloni e circa 40 dollari per ciascuno.

Effettivamente è vero che i cittadini pugliesi accolsero con calore e solidarietà gli immigrati albanesi, indipendentemente dalla legge che regolava le presenze extracomunitarie in Italia. Secondo la legge vigente, non si prevedeva assolutamente il permesso di soggiorno per gli albanesi tanto che fu necessaria una limitazione della legge per poter concedere loro il soggiorno.

Nel frattempo, la situazione economico – sociale in Albania, che da alcuni anni dava segni della crescita del numero dei disoccupati e della mancanza di cibo, peggiorava sempre di più. Il Ministro degli Esteri Italiano offrì un aiuto di 85 milioni di dollari, sufficiente a ricoprire gli importi di alimenti dell'Albania per tre mesi ed altri 50 milioni di dollari per mettere all'opera le fabbriche albanesi. Un tempo la Commissione Europea aveva stabilito aiuti per l'Albania di soli 5 milioni di dollari e 50.000 tonnellate di grano. Precisamente, partendo dai dati "riservati" di Farnesina e del Sistema Informativo Nazionale sulla situazione in Albania si prevedeva un caduta del sistema e per conseguenza prevedibili flussi migratori in direzione dell'Italia (Barjaba & Perrone 2006)

Ciò che era preveduto, certamente sarebbe successo poco tempo dopo nel mese di agosto, dell'anno 1991 in cui 18.000 persone da tutta l'Albania si radunarono nelle città portuali di Durazzo e Valona, occupando tutte le navi e dirigendole verso le rive dell'Italia. Nel frattempo l'identica

situazione si presentava anche nel Sud-Est del paese in cui gli emigranti albanesi cominciavano a dirigersi verso il confine greco. I primi che raggiunsero la Grecia furono gli abitanti delle città di Argirocastro e Saranda, che avevano un'alta percentuale di popolazione minoritaria greca.

Ma molto presto, temendo un altro grande flusso di profughi dall'Albania le autorità del governo italiano in modo categorico rifiutarono di ricevere altri immigrati ed erano decisi a scoraggiare, attraverso il rimpatrio forzato, l'arrivo di altri. Questo comportamento dimostra i veri fini del governo italiano come pure la legge 39/1990. In tale contesto, secondo le statistiche del tempo, risulta che le autorità rimpatriarono 17.000 emigranti albanesi in via aerea e marittima. Così pure, durante il periodo dal 1992 fino al febbraio dell'anno 1995, da parte delle autorità greche attraverso un'operazione soprannominata GRANATA come altrimenti sono chiamate le operazioni di espulsione colla violenza, furono rimpatriati in Albania 731.000 emigranti (Goro, 1995).

Non è casuale rammentare che la popolazione di Bari (Italia) e quella di Giannina (Grecia) si mobilitò in massa, facendo un'accoglienza splendida e sorprendente, ai profughi fuggiti dell'Albania. Un elemento dimostrativo fu anche la *media* di quel tempo che prese posto nelle file della lunga ondata di solidarietà rivolta agli albanesi stabilitisi in questi posti. L'idea che l'Occidente ha "*migliori condizioni di vita*" seguita dalla considerazione diffusa che là "*c'erano maggiori possibilità di trovare lavoro*" costrinsero gli emigranti albanesi a scegliere senz'alcun dubbio paesi come l'Italia e la Grecia. Altri fattori stimolanti che determinarono l'emigrazione in questi paesi sono collegati alla vicinanza geografica, alla somiglianza di cultura, lingua e possibilità di trovare un'occupazione nel mercato del lavoro. Tutto ciò influì sulla struttura geografica dell'estensione dell'emigrazione dall'Albania in direzione dei paesi d'accoglienza, che differiscono l'uno dall'altro.

Secondo i diversi sondaggi svolti negli anni 1992 e 1995 "Italia e Grecia restano in cima delle preferenze degli albanesi come paesi in cui orientare l'emigrazione. Così pure, gli albanesi hanno chiesto "di orientare l'emigrazione verso paesi preferiti come Stati Uniti, Canada, Australia, ma il loro ingresso è ostacolato dalle norme vigenti e dalla possibilità reale di andare fin lì" (Barjaba & Perrone, 2006, p: 196).

Dopo l'anno 1991 l'emigrazione dei cittadini albanesi non venne interrotta, ma continuava a ritmi minori. Ciò voleva dire che l'emigrazione verso l'Occidente potenzialmente esisteva. Nel corso

del tempo si sono manifestate nuove varianti degli schemi di movimento degli emigranti albanesi collegati ai canali clandestini di emigrazione.

I canali illegittimi sfruttati dagli albanesi per l'emigrazione sono tre:

- Il confine greco – albanese dove il passaggio si svolge in modo non organizzato, a piedi ed è spontaneo ed individuale

- I taxi che percorrono la strada Tirana, Korça – Atene

- Il confine Valona – Otranto che è divenuto il più diffuso, con gli altri porti piccoli e “segreti” albanesi che vengono riattivizzati secondo le circostanze.

Queste due ultime forme facevano parte dell'emigrazione organizzata e con strutture stabili e funzionali. La flessibilità di quest'industria illegale restò imprevedibile perché le leggi vigenti costringevano la gente a pagare grosse somme di denaro in lek o in moneta estera (dollari, lire italiane, euro ecc.) agli organizzatori del traffico clandestino, senza contare i rischi che li minacciavano lungo la via per l'Occidente.

L'analisi dell'evoluzione dell'emigrazione albanese ha una speciale importanza per rispecchiare chiaramente l'effettività dei processi migratori. Secondo calcoli particolari, risulta che il numero degli emigranti albanesi che vivevano all'estero era 220.000 persone, di cui 200.000 dell'età di 18 anni. Dopo quattro mesi, alla fine del luglio 1992 il numero generale degli emigranti che vivevano fuori dell'Albania è stimato a 280.000 persone. Nell'ottobre dell'anno 1992, si ritiene che il numero generale degli emigranti sia di 300.000 persone.

Mentre nell'anno 1995, il numero degli emigranti albanesi era di circa 450.000 persone, uguale a 14% della popolazione generale del paese, 26% della popolazione in età lavorativa, 35% della forza operaia, 43% della popolazione stabilita in posti di lavoro e 263% del numero registrato negli uffici di lavoro. Secondo i gruppi di età la struttura dell'emigrazione in percentuale durante gli anni 1992-2003 si presenta così: (UNDP, 1995).

Gruppi di età	In %
0-14 anni	0,8
15-19 anni	19,5
20-29 anni	50

30-39 anni	21
40-59 anni	7,3
60 anni ed oltre	1,4

La storia degli ultimi anni ha dimostrato che questi due paesi presentano anche oggi il maggior numero di emigranti. Dall'analisi confrontata dei dati risulta che l'emigrazione dei paesi dell'Europa dell'Est durante il periodo di transizione dimostra che l'intensità di emigrazione in Albania è stata "...circa 6 volte maggiore della media dei paesi balcanici come la ex Jugoslavia, Bulgaria e Romania" (Misja, 1995). Così, secondo la valutazione della Commissione di Migrazione, Rifugiati e Demografia del Consiglio di Europa che compilò il rapporto dei cittadini albanesi, lontani dal loro paese, risulta che dopo l'esodo, cominciato nel luglio dell'anno 1990 e sino alla fine dell'anno 2003, il numero degli albanesi che vivono oltre i confini della Repubblica d'Albania è calcolato a 800 mila persone, 500 mila dei quali vivono in Grecia, 200 mila in Italia e il restante 100 mila vive in altri paesi europei e nell'America del Nord.

Cifre diverse presenta l'INSTAT secondo cui il numero degli emigranti dall'anno 1989 fino al 2001 si calcola a 600 mila. Il numero di persone che hanno lasciato l'Albania cresce in modo inquietante. Così che nell'anno 1999 nel mondo si contavano 742 mila emigranti albanesi mentre alla fine dell'anno 2005 si calcolavano 1 milione e 100 mila di questi. Ciò vuol dire che entro 6 anni di una relativa stabilità politica e crescita economica, dall'Albania hanno emigrato 350 mila persone in più. Anche se bene integrati, gli emigranti albanesi hanno avuto una posizione marginalizzata da parte delle società dei paesi che li accolsero. Il trattamento riservato a loro dai popoli che li ospitarono fu spesso pieno di pregiudizi diventando la pecora nera tra le varie nazionalità di emigranti, specialmente negli stati vicini come l'Italia e la Grecia. Nel focolaio dei motivi dei movimenti di emigrazione si possono evidenziare i valori tradizionali della famiglia albanese come il sentimento di solidarietà, d'amore, di rispetto, di devozione fra i suoi membri. Questi valori costituiscono uno dei fattori più importanti che assicurano il benessere di questa cellula base della società, dando forza ai suoi membri di affrontare le difficoltà sociali.

Nel frattempo, malgrado gli ostacoli che hanno avuto, molti albanesi hanno raggiunto un'integrazione dinamica social-economica incredibile indipendentemente dalle colorazioni negative

che spesso i media dei due paesi sopracittati hanno voluto dare all'immagine degli emigranti albanesi. Essi si sono sforzati a conservare e coltivare la loro lingua e le loro tradizioni etnografiche e così pure hanno creato società culturali. La presenza di esse le quali non hanno mire politiche, nazionalistiche, non è solo nell'interesse degli emigranti albanesi, ma anche della varietà culturale europea e balcanica che viene dal passato. Ma il lato brutto della medaglia del processo di integrazione è che non di rado questi tentativi siano terminati con incidenti e vittime. Gli scontri hanno accresciuto i segni di razzismo in dosi paurose.

Durante i vent'anni di transizione, la società albanese ha conosciuto solo emigrazioni miranti a lasciare l'Albania e molti pochi casi di emigranti tornati nuovamente al proprio paese. Non esistono cifre esatte riguardo agli emigranti tornati in Albania e in modo simile sono pochi i dati riguardo all'impatto da essi avuto nel paese d'origine. Indipendentemente da ciò, molti studiosi analizzano in generale due forme di ritorno degli emigranti, quella volontaria e quella obbligatoria. I primi emigranti tornati in patria risalgono agli anni 90 in cui la maggior parte venne rimpatriata per mancanza di documenti mentre un'altra parte restò in Albania e decise di usare il poco denaro guadagnato nell'emigrazione. Però penso che questo ritorno non abbia avuto alcun effetto o risultati riguardo all'economia del paese in quel periodo che conobbe il suo vertice con il fallimento delle società finanziarie piramidali nell'anno 1997.

Anche negli anni seguenti la maggior parte di quelli che ritornarono era costituita da emigranti rimpatriati. Secondo i calcoli, durante l'anno 2004 risulta che 30 mila albanesi i quali non riuscirono a completare i loro documenti sono tornati in Albania.

Durante gli ultimi anni, con l'aumento della stabilità economica e politica, pare sia cresciuto anche il numero degli emigranti che desiderano costruire il loro avvenire in Albania, anche se le cifre che riguardano ciò sono ancora minime. La maggioranza degli emigranti che hanno famiglia ha difficoltà a tornare in patria, dato che i loro figli sono integrati con successo nei paesi ospitali e il loro ritorno in Albania sottintenderebbe una seconda emigrazione, ma questa volta in un paese povero. I paesi in cui si trovano i famigliari degli emigranti durante il periodo 1990-2003, sono l'Italia, la Grecia, la Germania, gli Stati Uniti d'America ecc.

Preferenza	1992	1995	2003
1	Grecia	Grecia	Grecia
2	Germania	Italia	Italia
3	Stati Uniti	Germania	Germania
4	Italia	Stati Uniti	Stati Uniti
5	Altri paesi	Altri paesi	Altri paesi

La suddetta presentazione ha somiglianza con la normale tipologia della diffusione della diaspora albanese nel mondo tenendo conto, sia della diaspora antica (prima dell'anno 1944) così pure di quella moderna (1945-1990) e della contemporanea (dopo l'anno 1990). L'abbassamento per ciò che riguarda gli Stati Uniti dal 1992 al 1995 dimostra l'aumento del peso specifico dell'emigrazione contemporanea cioè diretta principalmente verso la Grecia, l'Italia e gli altri paesi europei in rapporto all'emigrazione antica o moderna (verso gli Stati Uniti o altri paesi lontani dell'America Latina). Un'altra ragione che ostacola il ritorno degli emigranti è il loro paese natale. Una gran parte di essi hanno vissuto in profonde zone di montagna oppure nei villaggi poverissimi e il ritorno dalle grandi metropoli in queste zone rurali con poche possibilità di sviluppo, è inimmaginabile. L'emigrazione albanese continua ad essere in un periodo di transizione anche se è sensibilmente diminuita l'emigrazione illegale e non organizzata. Gli emigranti albanesi, nella maggioranza dei casi, lavorano in settori poco qualificati e non preferiti dagli abitanti del paese. Essi servono come meccanismo regolatore nel mercato del lavoro e contribuiscono all'aumento della produzione nel paese.

L'Emigrazione dell'Élite

Però bisogna sottolineare il fatto che nei processi migratori è vastamente compresa anche l'élite intellettuale. L'emigrazione dell'élite ha alcune caratteristiche diverse da quelle degli altri gruppi sociali emigrati. Gli studi dimostrano che durante il periodo 1990-2003, circa il 45% dei professori e degli studiosi delle università e delle istituzioni hanno emigrato e la maggioranza delle persone istruite desidera emigrare per un lungo periodo di tempo o per sempre. L'emigrazione dell'élite istruita e preparata cominciò immediatamente dopo la prima ondata di emigrazione in massa degli albanesi. Fino all'anno 1994 il flusso degli emigranti albanesi era diretto principalmente verso la Grecia e l'Italia e, in minoranza, verso altri paesi quali la Francia e la Germania. Più tardi cominciò

l'emigrazione verso gli Stati Uniti ed il Canada che dopo l'anno 2000 sono divenuti i paesi di destinazione preferita per l'élite intellettuale, accademica ed universitaria. Bisogna sottolineare il fatto che la maggioranza degli specialisti qualificati che hanno emigrato non lavorano nei posti di lavoro base delle loro professioni e specialità o qualificazione. Durante l'anno 2003, la percentuale di specialisti diretta nei paesi occidentali variava dal 74% in Grecia, 67% in Italia, 58% in Austria e 70% negli Stati Uniti. Se le condizioni economiche e sociali nel paese non miglioreranno, l'emigrazione del cervello albanese continuerà a ritmi elevati, partendo anche dal fatto che la legislazione albanese non ostacola l'emigrazione ed il libero movimento delle persone. Una delle mire delle politiche di emigrazione proclamate negli anni dai governi albanesi è anche il ritorno dell'élite nel paese, come un'esperienza che ha apportato agli altri paesi il cambiamento della performance politica ed economica grazie all'esperienza acquistata nei paesi evoluti.

Il Ruolo delle Rimesse nella Stimolazione dello Sviluppo Economico e Sociale

Il ruolo degli emigranti albanesi nella stimolazione e nello sviluppo economico dell'Albania può essere analizzato e spiegato col loro comportamento riguardo alla creazione, invio, misura e uso delle rimesse. Gli studiosi hanno messo in evidenza che l'emigrazione degli albanesi ha mirato sempre alla trasformazione di un fattore importante dello sviluppo economico e sociale del paese. Attualmente le rimesse sono uno dei fattori principali del mitigamento della povertà in Albania e dell'aumento delle entrate di un grande numero di famiglie. L'Albania ha guadagnato continuamente dai propri emigranti. Durante i vent'anni della democrazia, le rimesse o diversamente dette gli invii in valuta degli emigranti nella madrepatria sono state un considerevole aiuto economico non solo per le loro famiglie, ma anche per il progresso social-economico del paese nella sua totalità. Queste sono valutate come l'aspetto di maggior successo dell'emigrazione in Albania. È difficile riferire cifre esatte delle rimesse per il fatto stesso che una parte di esse viene inviata per mezzo di canali informali. Un'immagine approssimativa dell'importanza degli invii degli emigranti nella struttura delle entrate delle famiglie albanesi per l'anno 1992, evidenziano che 23,3% del totale delle entrate delle famiglie viene coperta dall'emigrazione all'estero. Nelle famiglie che hanno all'estero degli emigranti, le entrate dall'emigrazione sono 2,5 volte maggiori delle entrate medie di ogni tipo di una famiglia albanese (Misja & Misja, 1993). Così pure i dati della Banca d'Albania dimostrano che al totale la

somma annuale delle rimesse inviate per vie legali ma anche illegali ha conosciuto un aumento durante gli anni 1992-1993 che si conta fra 200 e 800 milioni di dollari all'anno ossia il 58% del valore delle importazioni, 15% del prodotto interno lordo (PIL) e oltrepassa due volte il livello delle importazioni del paese. Riferendosi a queste cifre le rimesse hanno conosciuto un aumento anche durante gli anni 1992-1996, ma hanno subito una caduta nella metà dell'anno 1997 e poi nuovamente hanno conosciuto un altro aumento negli anni seguenti, per giungere ad un miliardo di dollari nel 2004. I risultati dello sviluppo economico durante il periodo della transizione testimoniano del ruolo e l'aiuto degli emigranti. Secondo il rapporto dell'UNDP durante il periodo 1993-1996 si sottolinea che *"...gli invii degli emigranti albanesi sono calcolati 350-450 milioni US di dollari per anno, rappresentando il 24% del prodotto interno lordo (PIL).*

L'importanza delle rimesse per l'economia albanese può essere valutata anche attraverso i loro rapporti cogli investimenti diretti stranieri e l'aiuto straniero. Durante il periodo 1992-2002 gli investimenti diretti stranieri accumulati nell'economia albanese furono 928 milioni di USD mentre i flussi accumulati delle rimesse furono anche maggiori dell'aiuto straniero che l'Albania ha ricevuto ogni anno dalle istituzioni internazionali (CSET, 2004). Ma in questo periodo, malgrado l'emigrazione, la disoccupazione del paese è stata molto alta, specialmente dopo la fusione delle ex-cooperative, le fattorie e le imprese produttive ecc. In questo tempo le nuove forme di applicazione delle politiche economiche e monetarie che stimolano gli invii in valuta degli emigranti nella madrepatria, in funzione dello sviluppo economico, l'aumento degli investimenti, dei prodotti, del rapido investimento dei fondi in valuta ecc. influirono positivamente nell'aumento dell'effettività social-economica dell'emigrazione.

Nel mezzo degli anni '90, calcolato in cifre, il numero degli emigranti che lasciarono il paese era circa di 400.000 persone il cui quasi 90 per cento si trovava in Grecia. Lo splendore delle rimesse nei primi anni del periodo di transizione (quasi 70 milioni di dollari) ricevette il colpo maggiormente duro dopo la caduta delle società piramidali nell'anno 1997.

Riferendosi all'uso, le rimesse conobbero alcuni modi di essere spese: nel *primo caso* nel consumo di cibo, vestiti e assestamenti delle abitazioni; *in secondo caso* sono state usate nei riti e gli avvenimenti famigliari come nozze, battesimi, morti ecc. In terzo caso sono state spese per finanziare

l'educazione della giovane generazione assicurandole un avvenire migliore; e in quarto caso sono state risparmiate per essere usate in caso di emergenza come ad. es. le malattie ecc. Gli invii in valuta degli emigranti nella patria d'origine sono espressione dei sentimenti d'incoraggiamento, amore e devozione creati dai sani rapporti fra i membri di una famiglia di età e sesso diversi.

References

- Bajraba K. 1995, Recent implications of inter-ethnic relations in Albania, in *Anthropological Journal on European Culture*
- Barjaba K., Dervishi Z., Perrone L. 1992 “L’ emigracione albanese: spazi, tempi e cause”, in *Studi Emigrazione*, n. 107
- Caritas di Roma 2000, Immigrazione, Dossier Statistico 2000, Ed. Anterem, Roma
- Collinson S. 1994, Le migrazioni internazionali e l’Europa, Ed Il mulino, Bologna
- Çobani H. 1997, *Arkipelagu i diasporave shqiptare parë nga Zvicra*
Dielli, 1991 agosto/settembre
Ekonomia dhe Tranzicioni, 2001 Janar-Mars
Gainsville Sun, 7 marzo 1991
Globe, 8 marzo 1991
- Jacques Edwin, 1999, *Shqiptarët - Historia e popullit shqiptar nga lashtësia deri në ditët e sotm*
Liria, 15 marzo 1990
Migration and development, 1992, vol. 30, n. 3-4,
- Misja V., Misja, E. 1993, *Migrimet e popullsisë (Studim demografik)*, Tiranë
- Resta P. 1996 *Un popolo in cammino. Migrazioni albanesi in Italia*, Besa, Lecce
Rruga shqiptare e modernizimit - Ngjarje, klasa politike, njerëz dhe marrëdhënie ndërkombëtare,
2006 Instituti i Sociologjisë Ndërkombëtare, Gorizia
- Situata aktuale e emigracionit shqiptar, pubblicazione del Centro Albanese di Studi
sull’Emigrazione, Tirana, gennaio 2004
- Statistical Year book of Albania 1991, Ed. INSTAT
- UNICEF, *Information*, 23 agosto 1990
- OPI, 2002, *Osservatore Provinciale Sull’Immigrazione*, Lecce
- Perrone L. 1992, “Economia e societa in Albania”, in *La Critica Sociologica*, n. 103